

DOMENICO SILVESTRI

PREISTORIA E PROTOSTORIA LINGUISTICA DELLA SARDEGNA I DATI ETNOTOPONOMASTICI

Sommario: 0. Per una definizione di preistoria e protostoria linguistiche (prospettiva globale). 1. I dati etnotoponomastici antichi e il progetto del *DETA* (*Dizionario degli Etnici e dei Toponimi dell'Italia Antica*). 2. La Sardegna linguistica tra isolamento (canonico) e incrocio (presunto) di correnti preistoriche e protostoriche: i dati etnotoponomastici. 3. Prospettive di ricerca.

0. Per una definizione di preistoria e protostoria linguistiche (prospettiva globale)

La preistoria linguistica e la connessa preistoria onomastica (più esattamente: etnotoponomastica), su cui intendo concentrare la mia attenzione, non sono affatto una sorta di continuum indifferenziato, privo di accadimenti e deterministicamente orientato in senso evolutivo, ma hanno (diciamo pure: devono aver avuto) fasi o 'respiri', in definitiva periodizzazioni, che i fatti riscontrabili in tutte le lingue permettono di ricostruire, sia pure per linee molto generali.

Nella *preistoria linguistica antica* (corrispondente grosso modo al *paleolitico*) una miriade di piccole *bande*, ciascuna in possesso della sua particolare forma di comunicazione linguistica rudimentale, si estende su territori vastissimi ricorrendo, in una situazione di plurilinguismo più che probabile nel caso di un nomadismo generalizzato, a continue (e, arealmente, contigue!) commutazioni di codice, che favoriscono l'insorgere di corrispondenze a *maglia larga*, in pratica il costituirsi di *macroaree di generalizzazione tipogenetica*, che qui chiamiamo *spazi*. I grandi corrugamenti montuosi della massa continentale emersa tra Atlantico e Pacifico (dai Pirenei al Tibet), la discriminante del subcontinente indiano, la condizione insulare dell'area maleopolinesiana, la condizione (meno o più) 'appartata' di Africa, Australia e America disegnano di fatto i contorni (ovviamente sfumati) di questi 'spazi' tipologicamente marcati: quello *indomediterraneo* e *afroasiatico*, flessivo o iperflessivo e con accento tendenzialmente dinamico, che è meridionale ed occidentale; quello *sinotibetano* e *austroasiatico*, isolante o paraisolante e con accento tendenzialmente musicale, anch'esso meridionale ma orientale; quello *euroasiatico* e *paleoasiatico*, agglutinante secondo varie gradazioni e con il fenomeno dell'armonia vocalica, che è settentrionale. Un discorso a parte va fatto per lo spazio *austronesiano*, che si potrebbe definire la risposta 'oceanica' allo spazio continentale appena descritto, secondo una dilatazione enorme che va dall'isola di Madagascar a quella di Pasqua, ed è connesso da una parte con lo spazio *austroasiatico* (a sua volta con propaggini indiane e indomediterranee), dall'altra con le arealità estremamente arcaiche *indopacifiche* e *australiane*. Analoghi discorsi infine varranno per gli spazi *africani* e *americani*, per i quali – a mio sommesso parere – le 'classificazioni' successivamente proposte da Greenberg non vanno estremizzate in senso genealogico (come sembra fare Ruhlen, suo zelantissimo epigono), ma rivisitate semmai in senso macroareale nel quadro di una possibile tipogenesi preistorica. Naturalmente dobbiamo fare i conti anche con la possibilità di 'spazi sommersi': uno di questi (arcaicissimo e a suo tempo riconosciuto da Alfredo Trombetti), che

in misura non accertabile potrebbe coinvolgere anche antefatti linguistici della Sardegna, è quello che oggi si suole denominare 'denè-sino-caucasico' o, in una sua versione ampliata, 'basco-denè-sino-caucasico', un autentico (e mirabile!) spazio intercontinentale 'euro-asio-americano' precocemente naufragato nell'onda lunga della temporalità, di cui varie lingue europee, asiatiche e americane rappresenterebbero residui in tutto assimilabili ai virgiliani «rari nantes in gurgite vasto» ...

Nella *preistoria linguistica media* (corrispondente grosso modo al *mesolitico*) le antiche bande cominciano a raccogliersi in *tribù* e all'interno di esse ed oltre esse (rapporti intertribali) sono progressivamente coinvolte in fenomeni di leghe linguistiche (con eventuali e connesse egemonie), che favoriscono l'insorgere di corrispondenze a *maglia stretta*, in pratica il costituirsi di *mesoaree di specificazione gruppogenetica*, che qui chiamiamo *piste*. La spinta al dinamismo etnico e all'intreccio interlinguistico (si ricordi che le 'piste' sono spazi quasi obbligati o, almeno, privilegiati di scorrimento di genti e tradizioni linguistiche) deriva da eventi macroscopici e di lunghissima durata come – per citare l'esempio più vistoso – l'ultima glaciazione con i connessi periodi preglaciale e postglaciale. Nel caso delle piste è possibile riconoscere, sempre dal punto di vista della formazione di fatti linguistici, due tipologie areali: una più antica, per così dire 'verticale', frutto di movimenti protoetnici in direzione nord-sud (fasi preglaciali e glaciali) e sud-nord (fasi glaciali e postglaciali), in cui il primo movimento è responsabile di omologie grammaticali specifiche nel quadro di convergenze protoetniche, il secondo di condivisioni lessicali altrettanto specifiche nel quadro di irradiazioni protoculturali; ed una più recente, per così dire 'radiale', con movimenti concentrici verso un polo di gravitazione culturale e costituzione di un 'vocabolario comune' e di cospicue coincidenze grammaticali. Riconosco in tal senso da occidente a oriente le seguenti piste: *euraficana occidentale*, verticale, responsabile di convergenze preistoriche tra lingue dell'Africa settentrionale occidentale e lingue dell'Europa atlantica in epoca ovviamente preindeuropea (antefatti di berbero, basco e lingue preceltiche continentali e insulari, ma sicuramente anche antefatti relativi a vari aspetti della preistoria linguistica della Sardegna); *euraficana orientale*, radiale, responsabile di convergenze preistoriche e di processi formativi comuni tra lingue destinate a diventare indeuropee, cartveliche e semitiche, in nesso con il nodo culturale anatolico-mesopotamico (il cosiddetto 'nostratico occidentale', ovviamente depurato di ogni pregiudiziale genealogica); *indoasiatica*, verticale o più esattamente pluriverticale, responsabile di convergenze preistoriche e di processi formativi comuni tra lingue destinate a diventare (in una misura molto diversa l'una dall'altra, a causa dell'enorme dispersione areale della pista stessa!) uraliche, altaiche e dravidiche (il cosiddetto 'nostratico orientale', anch'esso naturalmente senza alcuna implicazione genealogica); infine *asioamericana*, radiale o più esattamente pluriradiale, responsabile di vari processi di ominazione tra Asia e America, di cui sembrano essere deboli e antichissime tracce le già accennate convergenze tra lingue caucasiche (settentrionali), sinotibetane, paleoasiatiche e na-denè ed indizio più recente ed assai più eloquente la famiglia eskimo-aleutina per non parlare di altre possibili connessioni interpacifiche (come quelle tra area maleopolinesiana e amerinda).

Nella *preistoria linguistica recente* (corrispondente grosso modo al *neolitico*) le antiche tribù si associano stabilmente in *popoli* e questi tendono ad identificarsi in territori dai contorni sempre più definiti, dove l'insorgere dell'agricoltura e dell'allevamento con il conseguente accumulo di beni promuove forme amministrative precoci, nel quadro di un'economia protostatale. Le tradizioni linguistiche, possiamo ormai dire le *lingue* di questi territori, mostrano al loro interno corrispondenze a *maglia strettissima*, insieme all'insorgere più che comprensibile di varietà egemoni, in quanto ormai stanno operando *microaree di caratterizzazione glottogenetica*, che qui chiamiamo *nicchie*. Ogni preistoria linguistica recente è per ciò stesso fatto altamente idiosincratico, che si esalta in fenomeni di *iper caratterizzazione*, non appena sia stato tutto esaurito l'ormai breve percorso della *protostoria linguistica* (con le sue *ricaratterizzazioni*, v. avanti) e – grazie all'uso della scrittura – alle lingue, già fortemente definite, sia dato l'evento straordinario ed irreversibile dell'epifania docu-

mentaria. Le grandi nicchie neolitiche di caratterizzazione glottogenetica, in situazioni estremamente diverse nel tempo e nello spazio e tuttavia per moltissimi aspetti congruenti, sono proprio i luoghi di più precoce coltivazione dei cereali e di più precoce manifestazione della scrittura (si ricordi che nella Mesopotamia sumerica Nisaba è dea della scrittura e delle messi!): *orzo*, poi *frumento*, nell'Asia occidentale perimediterranea e mediterranea e nell'Africa settentrionale orientale (*Mesopotamia, Anatolia, Egitto*); *miglio*, poi *riso* in *Cina*, più esattamente nei suoi grandi bacini fluviali gravitanti sull'oceano Pacifico; *mais* in area andina e mesoamericana (*Incas, Maia, Aztechi*).¹

La protostoria linguistica è, a sua volta (e per ragioni evidenti), il luogo elettivo di ogni *ricaratterizzazione* linguistica: a titolo di esempio (e restringendo necessariamente l'obbiettivo) diremo che nella bassa valle del Tevere l'*indeuropeo*, in parte già ricaratterizzato in aree, tempi e modi non sempre accertabili, si ricaratterizza come *latino* (di Roma, ma anche come *altri latini*). Il latino (compreso quello 'sommerso') si ricaratterizzerà poi come *neolatini* in luoghi e tempi diversi; ed altre ricaratterizzazioni sono possibili e sono in realtà avvenute (si pensi alle varietà dello spagnolo americano). Tutta l'Italia antica vede un fiorire protostorico di ricaratterizzazioni linguistiche, quasi tutte di matrice indeuropea in nicchie tendenzialmente non indeuropee o almeno di indeuropeità non immediatamente corrispondente alla rassicurante facies delle codifiche ricostruttive. In questa prospettiva sono possibili 'messe a fuoco' protostoriche duttili e complesse e, in tal senso, l'*etrusco* è plausibile frutto di una ricaratterizzazione sul suolo italiano di una precedente (e assai mal definibile) caratterizzazione *perindeuropea* di area anatolica o mediterranea orientale (connessioni 'tirreno-pelagiche?'); il *ligure*, immagine linguistica quanto mai evanescente, è a metà strada tra indeuropeo e non indeuropeo in una 'nicchia' prima paleuropea ed assai espansa, poi mediterranea (occidentale, poi nordoccidentale) sempre più ristretta; la lingua della stele di Novilara è espressione, come quella della stele di Lemno (ben diversamente situata) di una ricaratterizzazione *paraetrusca* altamente idiosincratica; il *paleosardo*, in particolare, rivela tratti altamente idiosincratici accanto ad altri che si possono ricondurre ad una koinè mediterranea occidentale che chiamerei 'transtirrenica' (dall'etrusco al basco); e l'elenco potrebbe continuare. Ma qui mi preme di più segnare nuovamente lo specifico rapporto tra epifania linguistica ed epifania onomastica nel caso altrettanto specifico dell'Italia antica e, in particolare, della Sardegna arcaica: dal momento che la seconda 'epifania' non è mai indipendente dalla prima, anzi proprio in quanto il suo stato documentario è sempre riconducibile a specifiche fonti scritte (letterarie, epigrafiche, numismatiche), si arriva fatalmente alla conclusione che i dati onomastici di più alta datazione passano sempre attraverso il 'filtro' più o meno deformante di specifiche tradizioni linguistiche (greca e latina, in particolare) e non rendono mai diretta testimonianza di lingue (pregreche e prelatine) di cui sono presumibile espressione originaria.²

1. I dati etnotoponomastici antichi e il progetto del DETIA (Dizionario degli Etnici e dei Toponimi dell'Italia Antica)

Di fronte al dato etnotoponomastico antico, che non si presenti con una specifica

¹ Questa mia concezione della preistoria linguistica ha già trovato varie formulazioni e vari 'aggiustamenti di tiro'. Tra questi mi limito a citare *Preistoria e protostoria linguistica nel Mediterraneo*, in *L'Italia e il Mediterraneo antico*, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Fisciano-Amalfi-Raito 1993), Pisa 1995, pp. 139-171 e *Preistoria, protostoria e storia linguistica (con cenni sull'area austronesiana)*, in S. F. SOENOTO RIVAI (a cura di), *Persembahan. Studi in onore di Luigi Santa Maria*, Istituto Universitario Orientale, Dipartimento di Studi Asiatici, Series Minor LIII, Napoli 1998, pp. 335-352. Qui e nel paragrafo seguente ripropongo con poche varianti quanto ho detto (e poi scritto per Atti in non precisabile 'corso di stampa') in occasione del "I Convegno Internazionale sulla Toponomastica Calabrese" svoltosi presso l'Università della Calabria nel maggio 1997.

² Sull'importanza dei 'filtri' linguistici nella trasmissione dei dati etnotoponomastici ho già avuto occasione di insistere: cfr. tra gli altri il mio contributo *Etnici e toponimi di area osca: problemi di stratigrafia e di storia onomastica*, in E. CAMPANILE (a cura di), *Lingua e cultura degli Oschi*, Pisa 1985, pp. 67-87 (sp. p. 86).

pertinenza linguistica, si ripropone a fortiori il dilemma che nel caso delle parole oppone lo scandaglio etimologico con tutti i rischi della risalita predocumentaria alla cosiddetta 'histoire des mots' solidamente poggiata sull'evidenza dei testi. Con questo non voglio dire che al toponimo sia preclusa la condizione che è definita 'storia onomastica', cioè un'attenta e motivata considerazione delle vicende storico-linguistiche (ma anche, in casi particolari, socio- e psicolinguistiche) attraverso le quali passano toponimi 'di lunga durata' quali – tanto per fare un esempio di forte presa evocativa – i nomi del 'Tigri' e dell' 'Eufrate', i due celebri, anzi emblematici fiumi mesopotamici: basti qui dire che essi suonano *Idigna* e *Buranu*, in versione sumerica, cioè nella loro attestazione più antica ma non necessariamente 'originaria', per dare un'idea di quanta 'acqua' linguistica deve esser passata per questi nomi fino al loro 'approdo' onomastico attuale. Bisogna tuttavia insistere sul fatto che non esiste una reale alternativa tra etimologia e storia onomastica, in quanto la prima è – dal nostro punto di vista – nient'altro che preistoria e protostoria onomastica, l'una e l'altra spesso eruibili da soli indizi interni all'etichette designative dei *nuda nomina*, secondo una procedura cognitiva simile a quella che permette di ricavare dalle condizioni di un fossile indizi non illusori sulle variazioni climatiche, sui regimi nutrizionali o sulle condizioni patologiche che hanno riguardato il corrispondente essere vivente in epoche remotissime.³ Ma i toponimi (e gli etnici!) non sono tutti uguali, proprio perché sono assai diverse le condizioni e le motivazioni della 'Namengebung'. Per questo motivo anni orsono mi sono permesso, nel quadro del progetto *DETIA* (*Dizionario degli Etnici e dei Toponimi dell'Italia Antica*), su cui tornerò tra breve, di proporre una classificazione di possibili istanze etnotoponomastiche, che qui ripropongo in versione leggermente modificata, che contempla otto (o, più esattamente, dieci) possibilità, le quali fondamentalmente chiamano in caso la pertinenza primaria (*eco-*) o la non pertinenza primaria (*geo*) del referente antropico, secondo una scala che va dalle categorie primarie dei *geotoponimi* (acque, rilievi, arealità varie) e degli *ecotoponimi* (centri abitati e luoghi connessi), con i corrispondenti *geoetnonimi* ed *ecoetnonimi*, alle categorie secondarie dei *geo/ecoetnotoponimi* (nomi di territori direttamente connessi con un geoetnonimo o con un ecoetnonimo, nei quali la referenza al luogo avviene mediante il richiamo alla pertinenza antropica degli abitanti) e dei *geo/ecotopoetnonimi* (nomi di persone, ma anche di non-persone, cioè entità varie omologate a persone, direttamente connesse con un geotoponimo o con ecotoponimo, nei quali la referenza a persone e/o entità varie assimilate avviene mediante il richiamo alla pertinenza non antropica dei luoghi). Più marginali, ma ugualmente motivate, restano le categorie dei *geo-* ed *ecoantroponimi* (nomi propri di singole persone [*antrop-*] direttamente dipendenti da una delle condizioni precedenti) e dei *geo-* ed *ecoteonimi* (nomi di divinità e forme divine [*teo-*] direttamente dipendenti da una delle condizioni precedenti). In questo modo credo di aver motivatamente proposto (non certo fondato!) una lessicologia dei toponimi e dei connessi etnonimi, che (almeno) nel caso del *DETIA* ha prodotto risultati che, come mi auguro, saranno presto messi a disposizione degli studiosi interessati all'argomento.⁴

Un'altra mia proposta più recente consiste in una procedura descrittiva del toponimo e dell'etnonimo sprovvisti di etimologia e di storia onomastica (in pratica tutti quelli anticamente attestati attraverso una o più tradizioni linguistiche, ma in nessun modo riferibili ad una di queste), dalla quale – se non mi inganno – è possibile muovere per

³ Per considerazioni teorico-metodologiche sull'etimologia dei nomi propri si rinvia a E. SEEBOLD, *Wortgeschichte/Etymologie der Namen*, in *Namenforschung, Name Studies, Les noms propres*, Berlin-New York 1995-96, pp. 602-610 (il lavoro risente di un'impostazione esclusivamente eurocentrica).

⁴ Cfr. D. SILVESTRI, *Il progetto del DETIA e i dati etnotoponomastici della Campania*, in D. SILVESTRI (a cura di), *Lineamenti di storia linguistica della Campania antica I. I dati etnotoponomastici*, Napoli 1986, pp. 7-14 (sp. pp. 10-11).

giungere a caratterizzazioni preistoriche e protostoriche di siffatto materiale, basate unicamente sulla sequenzialità morfica, dove per 'morfo' si deve intendere una configurazione fonotattica (cioè una successione di foni) dotata di ricorsività apprezzabile, che ne indizia, a volte fortemente (senza mai dimostrarne completamente!), una precedente condizione morfemica.⁵ La *morfoanalisi* sequenziale di toponimi ed etnonimi di origine preistorica e protostorica, morfologicamente integrati in lingue storiche, precede logicamente la segmentazione morfologica legittimata in queste lingue e indizia cronologicamente una o più fasi linguistiche precedenti a quella per cui la richiamata segmentazione si rende possibile. In più riesce talvolta a farci scoprire o almeno ci induce a sospettare che un certo procedimento derivativo, produttivo in nomi propri operanti in una lingua storica, è possibile (e spesso probabile) frutto di rianalisi e risegmentazione di un luogo di giuntura tra morficità preistorica e morfema (proto)storico. Questa è – tanto per fare qualche esempio – la vicenda di forme onomastiche derivate dell'Italia antica in cui da 'basi' a fonotassi primaria CVC seguite da morfi vocalici diversi (.a, .e sono i più frequenti, .u lo è meno, .i è raro, .o è rarissimo) in giuntura con morfemi (proto)storici quali *-rn*, *-nt-* e, magari, *-sk-* si costituiscono ben noti 'suffissi': citiamo, con diversa ricorsività, i derivati in *-arn-*, *-ern-*, *-urn-*; inoltre quelli in *-ant-*, *-ent-* e, magari, *-unt-*; infine quelli in *-ask-*, *-esk-* e, magari, *-usk-* con distribuzioni areali più o meno nette. Ma anche i morfemi (proto)storici qui ricordati non sono necessariamente primari e possono benissimo essere sorti dalla 'fusione' di morfi sequenziali precedenti (in pratica: *-r. + .n-*, *-n. + .t-*, *-s. + .k-*). Applicando questo criterio di analisi sequenziale ai più importanti 'nomi nazionali' dell'Italia antica sono pervenuto recentemente all'individuazione di uno 'schema morfotattico soggiacente' che rende ragione dell'assetto preistorico e protostorico di un gran numero di nomi ed ora sto facendo altrettanto con i materiali del *thesaurus* del *DETIA* con esiti decisamente confortanti. Lo schema morfotattico soggiacente a molti etnotoponimi dell'Italia antica, non ancora o solo parzialmente cancellato da fenomeni di erosione fonetica o di risegmentazione morfologica delle lingue documentarie, conduce all'individuazione di non meno di quattro morfi sequenziali e può essere espresso così:

1.CVC[VC,CV]./.CC.+2.V./(-).+3.C.+4.V./C.

D'altra parte si può dire che non c'è nessun'area della penisola italiana (e a questa condizione non si sottraggono le isole maggiori e minori che la contornano, ivi compresa la Sardegna) che appaia – in epoca preistorica e protostorica e da un punto di vista onomastico – completamente isolata e pertanto 'ipercaratterizzata' rispetto alle altre: la pluralità linguistica, insomma, non si converte mai nell'Italia antica (come, del resto, nell'Italia di tutte le epoche, nonostante qualche risibile tentativo particolaristico attuale) in barriera etnolinguistica, ma funziona sempre e sin dalla preistoria più remota come 'nicchia interlinguistica' o come 'lega linguistica' con eloquenti riflessi onomastici. Tutti i progetti di conoscenza particolareggiata o sistematica del patrimonio etnotoponomastico, in particolare, devono tenere nel debito conto questa circostanza, che sconsiglia dal fissare il *thesaurus* dei dati sotto etichette linguistiche rigide e predefinite nel tempo e nello spazio. In questo modo i problemi emergenti (a titolo di esempi: il più antico assetto idronimico, l'origine di alcuni nomi emblematici, certe ricorsività morfotattiche e morfologiche nel complessivo patrimonio onomastico, etc.) troveranno un loro inquadramento 'elastico', che è poi quello realmente più rispettoso della pluralità e della complessità dei dati e della loro non facile e, a volte, sicuramente impossibile contestualizzazione etnolinguistica.

Con questo spirito, circa quindici anni fa, ho promosso il progetto del *DETIA* (*Dizionario degli Etnici e dei Toponimi dell'Italia Antica*), d'intesa con colleghi di altre università italiane e straniere, avendo in mente – sin dal primo momento – non un lessico

⁵ Cfr. ID., I 'nomi nazionali' nell'Italia antica: morfoanalisi e protostoria onomastica, in *Incontri Linguistici* XVIII, 1995, pp. 105-120.

comunque sia organizzato, ma una struttura modulare complessa capace di orientare in modo pluridirezionale gli studiosi interessati ai dati del corpus etnotoponomastico. La raccolta dei dati (tendenzialmente *tutte* le occorrenze etnotoponomastiche reperibili con i loro contorni contestuali in fonti letterarie, epigrafiche e numismatiche, dalle origini al tardo antico) è ormai giunta ad uno stadio che si può definire avanzato: disponiamo, infatti, di circa novantamila schede, in parte (purtroppo) ancora cartacee, in buona parte (per fortuna) su supporto informatico, in grandissima parte (ahimè!) bisognose di una revisione puntuale, per cui – a conti fatti – l'immagine attuale del *DETA* è quella di un cantiere edilizio con quartieri già costruiti e qualche edificio completato, strade già tracciate ed altre appena abbozzate, opere di fondazione e materiali da costruzione sparsi (non dispersi!), tanta voglia di fare e, ovviamente, poche (ma non disperanti) ... risorse. In ogni caso la nostra determinazione ad andare avanti è ancora intatta.

L'organizzazione del *DETA* comprende oggi cinque moduli fondamentali:

1. *Censimento*, che consiste in una lemmatizzazione alfabetica di tutti gli etnici e toponimi dell'Italia antica, sulla base dei più importanti repertori esistenti o, se si tratta di nuove attestazioni, facendo ricorso alle pubblicazioni che le documentano (i dati non sono ripartiti per lingua di documentazione, ma vengono ordinati ricorrendo alla forma di attestazione più antica).

2. *Thesaurus* delle occorrenze etnotoponomastiche, realizzato mediante una scheda informatica che, dopo aver inquadrato il dato onomastico nel suo contesto geografico, procede nei modi già detti alla sua classificazione etnotoponomastica e dà informazioni relativamente alla sua fonte documentaria.

3. *Bibliografia e rassegna* consistente in una bibliografia generale di tutto quanto è stato pubblicato sull'argomento in oltre un secolo di ricerche nonché in una rassegna critica di quanto si viene via via pubblicando in opere monografiche e su riviste specialistiche, purché si tratti di contributi che siano tendenzialmente orientati in senso etnotoponomastico.

4. *Dizionario critico-etimologico* basato su una bibliografia analitica che coglie nel dato documentario gli aspetti più propriamente linguistici (fonologici, morfologici, lessicali, semantici, etimologici) senza tuttavia trascurare gli opportuni inquadramenti extralinguistici (filologici, topografico-archeologici, storici) al fine di costituire un glossario etnotoponomastico che consenta le opportune agnizioni storico-linguistiche.

5. *Atlante storico-linguistico* costituito non solo da carte areali, che corrispondano o trascendano la ben nota *discriptio* augustea, ma anche (e soprattutto) da carte tematiche, in parte basate sui referenti geografici (geonimi ed econimi e loro partizioni più 'sottili') in parte rivolte agli aspetti linguistici dei nomi (fonologici, morfologici, lessicali, semantici, etimologici), in parte infine capaci di fornire gli indispensabili inquadramenti extralinguistici (filologici, topografico-archeologici, storici).

In ciascuno di questi cinque moduli si può parlare di 'lavori in corso' secondo 'stati di avanzamento' ovviamente assai diversi. Anche in questo caso spero che tra non molto diventi possibile fornire un 'bollettino di aggiornamento' il più esauriente possibile.

2. *La Sardegna linguistica tra isolamento (canonico) e incrocio (presunto) di correnti preistoriche e protostoriche: i dati etnotoponomastici*

Il *thesaurus* etnotoponomastico sardo desumibile dalle fonti antiche non sembra essere entrato (se non in misura minima) nei lavori pionieristici di Francesco Ribezzo sull'«originaria unità tirrena dell'Italia nella toponomastica», comparsi nella *Rivista Indo-Greco-Italica* tra il 1919 e il 1920 in tre puntate con significativa variazione dei titoli (quello iniziale chiama in causa la 'regione japigo-messapica', quello finale esplicita il 'carattere mediterraneo della più antica toponomastica italiana'). In realtà la Sardegna si colloca su un generico sfondo megalitico e rientra poi con la Corsica (ma meno della Corsica) nella

sfera di espansione etrusca, ma non compare in modo vistoso nelle copiose (e perigliose) equazioni onomastiche di questo studioso. Un'eccezione è costituita dall'etnico Αἰσαρωνήνοισι in Tolomeo III 3, 6, con morfologia derivativa e flessionale di impronta latina e toponimo di base con echi etruschi (*Aisarona come Falterona, cfr. Devoto a proposito dell'etimo *falter "le cupole" in *StEtr* XIII, 1939, pp. 311-316, rist. in *Scritti Minori* II, Firenze 1967, pp. 50-54; cfr. pure M. Pittau, *La lingua dei Sardi Nuragici e degli Etruschi*, Sassari 1981, pp. 93 e 122, inoltre sempre di M. Pittau, *Lessico Etrusco-Latino comparato col Nuragico*, Sassari 1984, p. 140). Si notino in questo caso due fatti: la comparsa di un elemento onomastico di base *Ais-, per il quale il rinvio d'obbligo è ancora al Devoto di AIS- etrusco e AIS- mediterraneo, in *StEtr* V, 1931, pp. 299-316 e la comparsa del morfo -r- per il quale i rinvii d'obbligo sono a V. Bertoldi, *Plurale mediterraneo in residui fossili nei Mélanges van Ginneken* del 1937, pp. 157-169 e, per una più recente focalizzazione 'intertirrenica' - mi si passi il termine per marcare un'indubbia pertinenza diatopica in ambito 'mediterraneo' -, ancora a M. Pittau, *La desinenza del plurale nel paleosardo e nell'etrusco*, in *Archivio Storico Sardo di Sassari* XVI, 1992, pp. 145-149, che in questa sede congressuale promette ora di tornare sull'argomento. Un altro caso di convergenza onomastica 'intertirrenica' nel senso appena detto è quella che per Ribezzo corre tra Τυρσῆα: πόλις Σαυιτιῶν di Phil., *FGH* 556 da una parte e il notissimo idronimo sardo *Tyrus* (*It. Ant.* 81) dall'altra, con l'ovvia inclusione di Τυρσηνοί, a cui io vorrei ora aggiungere *Tursi* in provincia di Matera, nel quadro di una mia personale indagine su una possibile 'Tirrenia sommersa' nel Bruttium e riguardo alla quale ho già avuto modo di mettere in apprensione l'amico De Simone in occasione di un recente incontro napoletano sul mondo degli Enotri. La forma greca Τυρσῆα è chiaramente rifatta sull'etnico (cfr. Μόγγητες nello stesso orizzonte 'enotrio'), mentre *Tursi* è da un **Tursium* (formato come *Bruttium* e Βουττία), che presenta l'elemento onomastico radicale senza il suffisso derivativo greco (che, a sua volta, è per me 'riscrittura' della formante etrusca -na, cfr. il tipo *Velzna-* e l'inferibile **Tursna*). Naturalmente Ribezzo nel suo benemerito lavoro tocca anche i problemi connessi con altri importanti nomi sardi come Νῶρα, *Olbia* e *Tharros*, ma anche così si conferma l'impressione iniziale di un assai esiguo coinvolgimento e quindi di un canonico 'isolamento' della Sardegna rispetto alle più antiche vicende etnotoponastiche mediterranee.

In questa cursoria rassegna sugli studi etnotoponastici con implicazioni per la preistoria e la protostoria linguistica della Sardegna menzioni d'onore spettano alle *Osservazioni sugli strati più antichi della toponomastica sarda* di B. Terracini (in *Atti del Convegno Archeologico Sardo*, giugno 1926, stampato in Reggio Emilia 1927, pp. 137-150, ristampato in *Pagine e appunti di linguistica storica*, Firenze 1957, pp. 93-116). Si rilegga questa conclusione: «... è probabile che il futuro esame degli strati prelatini conservatici dalla toponomastica sarda mostri la Sardegna immersa nella zona mediterranea e intersecata particolarmente da due correnti: una che la unisce all'Africa e all'Iberia, l'altra che pare avere il suo centro nel Tirreno settentrionale. Se l'esistenza di quest'ultima corrente pare... che sarà in avvenire probabilmente confermata, altrettanto probabile mi par che essa sarà per risultare assai più evanescente e più debole della corrente che, per intenderci, potremmo chiamare africana» (*op. cit.*, p. 108). Altrettanto importante è il lavoro coevo di V. Bertoldi, *Antichi filoni nella toponomastica mediterranea incrociantsi nella Sardegna*, in *Revue de Linguistique Romane* IV, 1928, pp. 222-250: qui si tocca, ad es., il problema del «tipo sardo GAV-OI in rapporto con la famiglia idronimica di GAV- nel bacino del Mediterraneo» (più esattamente nel «Tirreno settentrionale» preconizzato da Terracini!), quello dei rapporti sardo-iberici (e in particolare sardo-baschi), e ancora quelli dei rapporti con la Libia, l'Ellade e l'Anatolia. Nonostante questa apertura del ventaglio comparativo le conclusioni di Bertoldi sono improntate ad un prudente realismo: «In causa del suo isolamento la Sardegna rivela, anche nella toponomastica come nel lessico, una fisionomia arcaica molto complessa, essendo per la sua posizione centrale la regione depositaria dei più antichi filoni linguistici che solcano e collegano il sostrato del Mediterraneo. Di essi

due si possono riconoscere meno indistintamente: l'uno unisce l'isola all'Africa e all'Iberia, l'altro 'pare avere il suo centro nel Tirreno settentrionale' e i suoi nuclei estremi d'espansione nei Pirenei e nel Caucaso, nella penisola iberica e in quella anatolica» (*op. cit.*, p. 250).

Questa rassegna non vuole (e non può) essere completa: procedendo per così dire *magnis itineribus* occorrerà ora ricordare, non solo per contiguità spaziale ma anche per implicazioni fattuali, la monografia di G. Bottiglioni, *Elementi prelatini nella toponomastica corsa*, Pisa 1929 e l'articolo con lo stesso titolo (ma con sottotitolo *Con particolare riguardo all'etrusco*) comparso in *StEtr* III, 1929, pp. 321-332. La conclusione è la stessa in ambedue i lavori: «Iberi, Liguri ed Etruschi sono dunque i popoli che, prima dei Romani, ebbero diretti contatti con la nostra isola, lasciandovi le tracce sicure del loro passaggio, specialmente nella toponomastica» (rispettivamente, pp. 101 e 331). Ma per la Sardegna non sembra esserci la stessa equipollenza a livello toponomastico: in effetti in una sintesi sugli studi e i problemi del sostrato preromano del sardo, che risale al 1957, A. Sanna proprio sulla base degli etnici e dei toponimi giunge nuovamente a «concludere che la Sardegna, legata all'unità mediterranea, appare intersecata da due correnti, delle quali una la unisce all'Iberia e all'Africa, l'altra, più debole, alla zona del Tirreno settentrionale» (*op. cit.*, p. 168).

L'apice dell'accostamento sostratistico al tema che ci interessa è rappresentato forse da *Paläosardische Ortsnamen* di Johannes Hubschmid in *Atti e memorie del VII congresso internazionale di scienze onomastiche, II - Toponomastica - Parte seconda*, Firenze 1963, pp. 145-180, che arriva a riconoscere ben sei sostrati preistorici (non c'è che dire: la Sardegna è una terra bellissima, molto apprezzata e variamente frequentata in tutte le epoche!) e cioè: 1) un remotissimo sostrato eurafriano, che coinvolge a sud l'Africa nord-occidentale, ad ovest si spinge fino alla Lusitania, a nord tocca la Gallia, ad est coinvolge l'Italia (il sostratismo è spesso 'generoso' a livello areale, ma non lo è altrettanto quando si tratta di fornire dati sicuri!); 2) un sostrato iberico, dipendente dal precedente, ma proprio dell'area ispanica (e così si introduce il genealogismo nel sostratismo!); 3) un sostrato ispano-caucasico di provenienza orientale, che di fatto si va a sovrapporre su quello eurafriano in tutto il suo territorio di espansione (diventando pertanto una sorta di superstrato preistorico!); 4) un sostrato tirreno o etrusco anch'esso di provenienza orientale (su cui tornerà brevemente a proposito dell'equazione di Massimo Pittau tra paleosardo o 'sardo nuragico' o 'nuragico' tout court ed etrusco); 5) un sostrato libico, definito 'camitico' o protosemitico e, comunque sia, imparentato con il berbero e 6) 'last not least' un sostrato paleosardo, in ogni caso ancora sconosciuto e molto antico (*op. cit.*, pp. 147-148). L'elenco (della cui lunghezza non sono responsabile!) si commenta da solo; e spiega o almeno suggerisce il motivo per cui nei miei tre volumi sulla *Teoria del sostrato* usciti nella collana della *Parola del Passato* a Napoli tra il 1977 e il 1982 ho sentito il bisogno di sottotitolare, con allitterante ammiccamento, *Metodi e miraggi*.

A questo punto vorrei rammentare, quasi contrastivamente, l'opera del compianto E. De Felice, *Le coste della Sardegna. Saggio toponomastico storico descrittivo*, Cagliari 1964, un libro che a distanza di oltre trent'anni si può ancora leggere con profitto e con pieno apprezzamento del solido equilibrio che lo caratterizza.

Più recentemente M. Pittau, nel già rammentato *La lingua dei Sardi Nuragici e degli Etruschi*, Sassari 1981, pp. 95-96 ha ripreso e ristretto in un'ottica sua particolare l'affascinante (e controverso e tutt'altro che risolto e, in buonissima misura, non risolvibile) problema dei rapporti culturali e linguistici 'intertirrenici' in epoca preistorica e proto-storica, fornendo una lista di «corrispondenze toponomastiche ibero-eggeo-tirreniche» nell'intento di stabilire un collegamento protostorico tra la penisola iberica «soprattutto quella orientale» e l'ambito «linguistico e culturale eggeo-tirrenico». Nello stesso lavoro Pittau (p. 92) fa notare, in particolare, che «anche sul piano linguistico esistono evidenti e strette corrispondenze tra le Baleari e la Sardegna» e aggiunge: «Innanzitutto il nome di quelle isole corrisponde alla denominazione di un antico popolo della Sardegna, i

Balari» e in nota: «Pausania X 17, 9, ci informa che i Corsi interpretavano il vocabolo *Balarbói* come “fuggiaschi”, in quanto questi avrebbero disertato dall’esercito dei Cartaginesi per una controversia sulla divisione del bottino di guerra», scorgendo «al fondo di questa favola eziologica... un’etimologia popolare». La cosa è certamente possibile e si inserisce nella vasta e tuttora non bene esplorata – almeno per quanto riguarda il mondo antico – prassi etnolinguistica dell’eteronimia, che consiste nell’imposizione (spesso ostile) da parte di un popolo di un nome ad un altro popolo (tendenzialmente) confinante. Si ricordino le spiegazioni etimologiche antiche che parlano di «servi», più esattamente di «disertori, fuggiaschi» nel caso dei Βοῦρτιοι (cfr. Diodoro XVI 15, 2), ma in questo caso Strabone VI 255 ci mette subito sulla giusta strada del riconoscimento di un eteronimo imposto dai Lucani, probabilmente nel quadro di una interpretazione paretimologica del nome più autentico: non *Bruttii*, di sicura tradizione latina, ma oscuro, bensì **Bre(n>0)t(>tt)ii*, cioè “(autentici) cervi”, buoni solo a fuggire, a disertare e farsi “servi” (si confrontino le spiegazioni etimologiche antiche per Βοῦρτίσιον interpretato come “caput cervi”). Sulla malevolenza dei Lucani non ci può essere ombra di dubbio come pure sulla trasparenza semantica illusoria del nome da loro imposto. Sull’alterità dei Sardi (o, almeno, dei Balari...) rispetto ai Corsi, sia in epoche antiche sia in tempi più recenti, lascio ad altri il compito di pronunciarsi.

Mi pronuncio invece con simpatetica attenzione nei confronti di un recentissimo tentativo di E. Blasco Ferrer di ritrovare *Tracce indeuropee nella Sardegna nuragica*, in *Indogermanische Forschungen* XCVIII, 1993, pp. 177-185 e in particolare nel toponimo *Orgosolo*, secondo lui da riconnettere a *orgoso*, *urgusa* “sorgente all’aperto, polla” per riconoscerci, nella seconda parte, un i.e. **osa* “bocca, sbocco”, che per me si converte in area non indeuropea o perindeuropea, dove la vocale [o] è rarissima, nella devotiana base AUSA “la fonte”. L’amico Blasco Ferrer fa molto bene a pluralizzare la preistoria linguistica della Sardegna, che rientra anch’essa nel quadro – mi permetto di aggiungere – di componenti indeuropee coinvolte in movimenti di espansione tardoneolitici, se non addirittura di ‘precolonizzazione’.

Concludo citando con i dovuti onori due opere da cui rinnovati studi di etnotoponomastica sarda preistorica e protostorica non possono assolutamente prescindere: quella dell’amico Giulio Paulis, che tra poco parlerà con competenza molto superiore alla mia di fatti linguistici sardi, autore di un esaustivo e prezioso volume su *I nomi di luogo della Sardegna*, Sassari 1987, che è un repertorio critico indispensabile per future indagini; e quella, che purtroppo non ho potuto ancora esaminare con l’attenzione che merita, dell’instancabile Massimo Pittau *I nomi di paesi, città, regioni, monti, fiumi della Sardegna: significato e origini*, Cagliari 1997, sicuramente densa di suggerimenti e di spunti in questo sempre difficilissimo campo di studi.

3. Prospettive di ricerca

Concludo ora veramente indicando in modo telegrafico quelle che per me sono le più immediate prospettive di ricerca nell’indagine etnotoponomastica volta a lumeggiare linee e momenti di preistoria e protostoria linguistica della Sardegna:

1) tutto il materiale disponibile (non solo quello antico) dovrebbe essere nuovamente ripartito e nuovamente indagato secondo pertinenze onomastiche (*geonimi* vs *econimi* e loro eventuali slittamenti categoriali nelle due macroclassi referenziali dei *geo/ecotoponimi* e dei *geo/ecoetnonimi*);

2) tutto il materiale disponibile (di ogni epoca, ma con implicazione latamente etimologica) dovrebbe essere sottoposto, dopo essere stato normalizzato graficamente, ad analisi morfotattica basata sulla ricorsività sequenziale fonotattica (con eventuali inferenze diatopiche, diastratiche e diafasiche);

3) nessun confronto esterno sia tentato o ritentato prima dell’esaurimento dei punti

1) e 2) e successivamente esso si svolga secondo omogeneità cronologiche e plausibilità areali prima sul vicino e poi sul lontano nel tempo e nello spazio e soprattutto con ricorso a dati congruenti sia dal punto di vista della pertinenza onomastica sia dal punto di vista dell'assetto morfotattico;

4) si cerchi la varietà, prima ancora dell'uniformità del fondo etnotoponomastico paleosardo, memori del fatto che l'uniformità è frutto di spinte unificatrici che non possono essere arcaiche a livello linguistico e a livello culturale (si ricordino i molti 'latini' e le molte 'Italie' di una rifondata storia linguistica dell'Italia antica);

5) infine si operi sempre memori del fondamento varietistico della linguistica storica, di cui l'etnotoponomastica è parte integrante, e insieme si riascoltino le parole tuttora valide di Ascoli, fondatore degli studi glottologici in Italia: «Mirabili argomenti di unità in mezzo alla mirabile svianza attendono nei nostri studi l'occhio scrutatore della scienza».